

COMUNITÀ

Il commento

La discontinuità che serve all'Europa



Pier Virgilio Dastoli

PENSO CHE SAREBBE UTILE AVVIARE SULLA VICENDA DELL'ELEZIONE DEL PRESIDENTE DELLA COMMISSIONE europea e degli altri leader delle istituzioni europee una riflessione che vada al di là dei nomi.

Come ha detto Matteo Renzi «prima di mettersi d'accordo su un nome, mettiamoci d'accordo su un programma e su un'agenda» aggiungendo: «nessuno dei candidati (alla presidenza della Commissione, ndr) ha ottenuto la maggioranza assoluta ed è dunque difficile trovare una soluzione senza un accordo globale».

Partiamo da alcune considerazioni sullo «stato dell'Unione».

1. L'Unione europea non è (ancora) una democrazia parlamentare sovranazionale ma è fondata su una doppia legittimità democratica (rappresentativa) nazionale ed europea alla quale si sono aggiunti elementi embrionali di democrazia partecipativa come l'iniziativa dei cittadini europei.

2. Contrariamente a quel che ha affermato Luigi Ferrajoli (Il Manifesto, 14 maggio), l'Unione europea non ha tutti i tratti di una federazione, ne ha alcuni molto limitati che nulla hanno a che fare con gli eccessi di centralizzazioni a cui abbiamo assistito in questi anni, ma le mancano tratti essenziali federali nella ripartizione delle competenze e nelle procedure di decisione.

3. Il Trattato di Lisbona non prevede la procedura di designazione del Presidente della Commissione da parte delle famiglie politiche europee bensì da parte del Consiglio europeo - tenuto conto non «dei risultati delle elezioni europee» ma «delle elezioni europee» e fatte le appropriate consultazioni - a maggioranza qualificata e poi la sua elezione da parte del Pe a maggioranza assoluta.

4. Il Pse o meglio la larga maggioranza del Pse ha accettato l'autocandidatura di Schulz, la Gue quella di Tsipras, i liberali hanno scelto fra Verhofstadt e Rehn e i verdi hanno scelto Bové e Keller. Obtorito collo e con il voto favorevole solo della minoranza dei congressisti il Ppe ha indicato Juncker (gli altri voti sono andati a Barnier e la maggioranza si è astenuta).

5. Il Ppe non ha vinto le elezioni europee e anzi ha perso consistentemente in voti e in seggi. Il Pse, in modo meno consistente ha perso in voti e in seggi.

6. Prima delle elezioni non c'è stato nessun accordo fra il Pe e il Consiglio europeo su un'interpretazione consensuale della procedura post-elettorale per la designazione e l'elezione del Presidente della Commissione e il Parla-

mento si è limitato ad approvare una risoluzione di iniziativa senza esigere una discussione con il Consiglio pur conoscendo le reticenze di Van Rompuy e di alcuni capi di Stato e di governo.

7. L'idea secondo cui se fallisce Juncker spetta a Schulz contraddire il principio di chi (Ppe, Pse, Alde e Verdi) sostiene che deve essere designato chi ha vinto le elezioni

8. Rari anzi rarissimi sono stati i partiti nazionali che hanno spiegato agli elettori il legame fra il voto al partito nazionale e il candidato alla presidenza della Commissione. In Italia l'hanno fatto la Lista per Tsipras e Scelta per l'Europa.

9. Le Monde (e molto più modestamente il sottoscritto su L'Unità in tempi non sospetti) si era posto la domanda in occasione dell'autocandidatura di Schulz: «une fausse bonne idée?»

A questo proposito, avevo scritto su queste colonne nel settembre 2013: «Si ritiene che basti la scelta di un candidato alla presidenza della Commissione europea, che nasconde dietro di sé il vuoto di vaghi programmi apparentemente unitari come è avvenuto dal 1979 in poi, per fare la differenza con gli immobilisti da una parte e la multiforme area di movimenti populistici e antieuropei dall'altra? Non si dovrebbe piuttosto lavorare alla definizione di un vero programma di governo per un'altra Europa spiegando agli elettori che l'Unione europea è uno spazio politico dove hanno diritto di cittadinanza visioni radicalmente alternative di politiche economiche e sociali e posizioni conflittuali sul significato della democrazia europea? Non si dovrebbe chiarire agli elettori che un programma di chi si candida a garantire beni comuni a dimensione europea sarà degno di que-

sto nome solo se ci si impegnerà a gettare le basi per un vero governo europeo con poteri limitati ma reali che risponda al Parlamento europeo nel quale dovrà conquistarsi la fiducia? Non ci si dovrebbe infine impegnare davanti agli elettori ad aprire, immediatamente dopo le elezioni europee, un nuovo cantiere dell'Unione europea per andare al di là del Trattato di Lisbona verso un'Europa inclusiva e democratica?».

10. Che fare? Io ritengo che si debba aprire un negoziato a luglio fra il nuovo Parlamento europeo e i governi (coordinato dalla presidenza italiana) per trovare una soluzione politicamente forte che segni una discontinuità sostanziale e non solo formale con cinque anni di arroganza intergovernativa e di politiche di rigore (di cui è stato responsabile anche Juncker). Nel negoziato e in un accordo globale - come dice Renzi - devono rientrare anche le designazioni del presidente del Consiglio europeo, dell'Alto Rappresentante della politica estera e del Presidente dell'Eurogruppo.

Varrebbe la pena di ricordare l'esempio lussemburghese. Nelle ultime elezioni legislative, anticipate per uno scandalo sui servizi segreti, il partito conservatore di Juncker - pur perdendo seggi e voti - ha mantenuto la maggioranza relativa nella Camera dei Rappresentanti. Dopo aver fallito il tentativo di ricostituire la grande coalizione con i socialisti, si è formata una nuova maggioranza che in Germania è chiamata «semaforo»: rossa (i socialisti), verde (i verdi), gialla (i liberali) con un giovane primo ministro liberale difensore dei diritti fondamentali e militante della lotta contro le discriminazioni. Potrebbe essere un buon esempio per il federalista-liberale Guy Verhofstadt.

Maramotti



L'analisi

L'Italia è ancora in tempo per sperare nel riscatto



Paolo Di Paolo

SEGUE DALLA PRIMA

Posso dirlo? Con speranza. E questo non significa una corsa alla piaggeria o al commento acritico, significa abbandonare il tono del pessimismo oltranzista, lo spirito apocalittico, il malumore permanente. Talvolta, in questi anni, ne sono stato prigioniero. Mi sentivo, di fronte allo spettacolo indecente di certa politica, invaso dalla rabbia e dallo sconforto: come se i miei anni più giovani fossero stati svuotati di una possibilità, come se dovessero avviarsi al rimpianto prima del dovuto. Siamo ancora in tempo: per non arrenderci alle conclusioni nere, per non pensare che la condizione dell'Italia sia senza riscatto. Siamo ancora in tempo per pensare al nostro come a un Paese ricco di opportunità e non solo di passato. Un Paese in cui sia bello crescere, diventare adulti, fare progetti. Non un Paese

da cui scappare. «Scappate finché siete in tempo», ho sentito dire a un uomo di mezza età sulla metropolitana, rivolto a due ragazze. Mi è sembrata una frase indegna e colpevole, l'eredità più pesante, scandalosa di una generazione che ha fatto molti errori e adesso invita quella più giovane alla fuga, alla diserzione. Come a dire: vi abbiamo lasciato macerie, correte via di qui.

Il voto di domenica scorsa contraddice in larga parte questa retorica del negativo, dimostra la stanchezza per parole soltanto cupe, nere, violente. Mostra la volontà di fare argine alla spinta del livore, del «fa tutto schifo», «fanno tutti schifo». È da qui che si può aprire un altro discorso, senza false promesse o esaltazioni inutili, senza nemmeno la tentazione di pensare - è lo stesso Renzi, credo, a non volerlo - che sia tutto nelle mani di una sola persona. È in mano di ciascuno, se è vero (mi pare fosse De Gasperi a dirlo) che ogni autentica riforma politica parte dalla volontà di ogni cittadino. In questa primavera inquieta, è come avere aperto le finestre a un'aria diversa, dopo averle tenute a lungo chiuse - a intossicarci, a incupirci, a restare immobili, rigidi per paura o per inerzia, per disincanto o per cinismo. Diamoci una possibilità, diamoci non una speranza, ma una serie di speranze. Voglio pensare che, accanto a quelle di natura «numerica», ci sia posto per quelle di natura «emotiva», per un Prodotto Interno di Benessere anche interiore. L'Italia, nelle indagini statistiche sulla felicità «privata», resiste, tiene testa a na-

zioni con dati economici ben più incoraggianti dei nostri.

Non è forse il momento di proiettare quella felicità privata, laddove resiste, su un orizzonte collettivo? Non è forse il momento di pensare che chi si oppone al cambiamento necessario debba essere spazzato dall'urto di quel cambiamento? Non è forse il momento di pensare che chi coltiva, nel cinismo e nell'indifferenza, solo i propri privilegi e il proprio più o meno influente potere debba restituire un po' di ciò che ha portato via? Non è forse il momento di pretendere che chi ha pensato che nulla dovesse mai cambiare sia portato a ricredersi, e al più presto? Non è forse il momento di pensare che debba diventare ovvio ciò che per troppi anni non lo è stato?

Ovvio che chi ha fatto poco e male il proprio lavoro, nell'alto come nel basso, sia costretto a renderne conto. Ovvio che chi - nelle istituzioni, nei potentati di ogni tipo, nei grandi organi d'informazione - ha tenuto troppo a lungo occupata la stessa poltrona debba farsi da parte, finalmente, e sgombrare il campo dall'arroganza, dalla convinzione di essere titolare di un potere immarcescibile. Ovvio che sia messa in discussione l'esistenza in vita di cricche, caste anche oltre «la casta», mafie anche oltre «la mafia», con la massima cautela nel non definirne di nuove. Ovvio che questo terrificante fermo-immagine dell'Italia degli ultimi decenni prima o poi dovesse sbloccarsi. È importante che accada subito.

L'analisi

Le riforme e quel silenzio sugli emendamenti



Massimo Mucchetti

SEGUE DALLA PRIMA

Certo, quando tanti giovani leoni «riformisti» salgono sul carro del vincitore, come 35 anni fa fece la sinistra socialista con Craxi, chi non obbedisce all'istante esce dal cono di luce. Ma, se ricordo come si fa il mestiere del giornalista, quando si ritiene interessante rendere nota un'offerta (di mediazione), si dovrebbe pure ritenere interessante dar conto della risposta. Ma sono forse stato educato male in quel giornale di sanculotti in cooperativa che tanti anni fa, a Brescia, sfidava l'onnipotente quotidiano delle banche dando le notizie che il potere non dava. Imparerò.

Nel frattempo, vorrei dar conto del perché, assieme agli altri 19, ho ripresentato, sotto la forma rituale degli emendamenti, il tanto deprecato ddl Chiti. Sui casi Telecom e Banca d'Italia si può anche rinunciare alle proprie ragioni per disciplina di gruppo parlamentare, ancorché sul primo caso ci fosse l'unanimità non del gruppo, ma del Senato. Ma ora è in gioco la Costituzione e sulla Costituzione nessun governo può chiedere la fiducia e nessun partito può imporre una disciplina militare. Altrimenti bisogna avere il coraggio di proporre l'abolizione dell'articolo 67 della Carta. La riforma costituzionale, insomma, interpella la coscienza di ciascun parlamentare. E lo pone davanti all'eterna domanda: siamo uomini o caporali?

Essere uomini può anche portare alla sconfitta, ma che ci vogliamo fare? Neanche volendo, riusciremmo a entrare nel mondo dei caporali. (Per i più giovani che non hanno visto il film di Mastrocinque, il discorso di Totò alla psichiatra sull'umanità, che si divide in uomini e caporali, si trova facilmente in rete).

Ecco, sogno che, finalmente, con Renzi e la sua forza trascinatrice, gli uomini possano vincere restando uomini. Per capirci, nessuno pensa che ascoltare la coscienza significhi attestarsi sul «prendere o lasciare». E però la parola mediazione non può mascherare un pasticcio che non cambia la sostanza, anzi la peggiora. Farsela andar bene così, sarebbe da caporali. La cosiddetta mediazione, se ho ben capito, prevede un Senato dove restino i governatori delle Regioni come membri di diritto, i cinque senatori a vita e tutti gli altri siano consiglieri regionali o comunali eletti dai loro pari, circa 70 mila persone. Sarebbe, questa, la traduzione italiana del modello francese, un compromesso tra chi vuole un Senato elettivo e chi lo vuole non elettivo. Purtroppo, non funziona.

Se si vuol tradurre in italiano il modello francese, bisogna farlo bene. Gli eletti negli enti locali deputati a scegliere il Senato di Parigi sono ben più numerosi, 180 mila, e soprattutto possono eleggere chiunque abbia compiuto i 24 anni. Di più, da marzo scorso non saranno candidabili sindaci e presidenti di regione per evitare il doppio mandato, che ha dato prova negativa. Al Senato francese infine si giustappone l'Assemblea nazionale con i deputati eletti con doppio turno di collegio, e non la Camera dei deputati dell'Italicum, con premio di maggioranza a chi supera il 37% o vince il ballottaggio di coalizione con liste decise dall'alto. È un sistema, quello francese, con una forte coerenza interna. Lo vogliamo copiare invece di incolare, come stiamo facendo, parti di costituzioni altrui in una sperimentazione di pop art strapaesana? Ottimo, purché si copi bene: non costruiamo un corpo elettorale autoreferenziale che si aggiunge ai governatori. Avremmo una seconda camera, secondaria nelle competenze quotidiane (una conferenza Stato Regioni travestita) e ipermaggioritaria nei criteri di formazione, ove si pensi alle leggi elettorali per Comuni e Regioni. Le quali leggi funzionano bene nelle istituzioni per cui erano state pensate e ma sarebbero pessime ove si attribuiscono al Senato poteri di codecisione con la Camera nella formazione delle istituzioni di garanzia. Con due camere ipermaggioritarie chiamate a eleggere il presidente della Repubblica (che fra l'altro nomina, su proposta dell'esecutivo, il Governatore della Banca d'Italia), i giudici della Corte costituzionale, i membri laici del Consiglio superiore della magistratura, i membri delle Autorità di garanzia, l'intero sistema dei pesi e contrappesi istituzionali verrebbe minato nella sua radice democratica. Il potere verrebbe concentrato nelle mani del leader del partito vincente in una misura imprudente.

Conclusioni. Nessuno vuole fermare la riforma. Chi lo dice mente sapendo di mentire. Nessuno vuole conservare al Senato il voto di fiducia al governo e il voto sulla legge di stabilità. Nessuno vuole la navetta dei disegni di legge tra una camera e l'altra tranne che su alcune materie di interesse particolare. Per esempio, i diritti civili. Il fine vita, per capirci, non è un affare da delegare in toto al maggioritario. Vorremmo un taglio dei costi del Parlamento doppio rispetto a quello proposto dal governo al duplice scopo di risparmiare di più e di avere una selezione più meritocratica dei candidati. Siamo curiosi di vedere chi non voterà gli emendamenti che riducono più o meno radicalmente il numero dei deputati, oltre ovviamente, a quello dei senatori. E quali argomenti porterà. (Quello della rappresentatività dei territori andrà confrontato con l'esperienza degli Usa, Stato federale di 318 milioni di anime rappresentate da un Congresso con una Camera dei rappresentanti di 435 deputati e una Senato di 100. Entrambi elettivi, naturalmente).

Andare verso una Camera eletta con un sistema maggioritario migliore dell'Italicum e verso un Senato eletto su base proporzionale assieme alle Regioni, competente su materie di rilievo straordinario e sul controllo politico, per esempio sulle nomine, significa aggiornare, rafforzandola, la nostra democrazia. Il potere consacrato in mano a un leader dal combinato di riforma costituzionale e legge elettorale, senza la contemporanea modifica delle garanzie istituzionali tipiche dei regimi presidenziali, ci porta alla post democrazia. Si può fare tutto, a questo mondo. Ma non per vie oblique. Il 41% è una percentuale somma. Ma in materia istituzionale va accertato quanto del 59% condivide la tesi del 41%. Oggi siamo noi sulla cresta dell'onda. Domani chissà. La Costituzione deve valere per l'oggi e per il domani, garantendo che questo possa seguire a quello.